

anche a vostro giudizio sono riuscito perfettamente, ha assorbito il denaro che mi era rimasto dalla compera e vale a dire quattro zecchini, e di più mi ha posto in credito di uno scudo di nostra moneta, che equivale a un terzo di zecchino in circa, per altro al di sopra. Per la condotta dubito veramente, che il Penati me la faccia costare un po' cara; l'ha fatta ascendere a sei zecchini. Io non l'ho ancora pagata, e udirò anche da voi che ne pensiate. Non può negarsi non di meno che il peso era grande, e incomodo il volume. Ricordomi che ho dato due zecchini per il mio Cignaroli che veniva da Piacenza. Con questo confronto direi che voi ne state meglio. Il vostro debito insomma, se non mi riesce di ribassare al Penati, consiste in sei gigliati e quasi mezzo. Se compirete lo stesso mezzo, sarà in vantaggio del mio servidore che ha fatto gran passi. Vi do buone nuove di me che di Gaetano, il quale grazie al cielo ha superato la malattia alquanto fastidiosa, da cui fu preso. Dopo il già fatto massima sopra gli studi degli Ecclesiastici e la loro educazione nel seminario detto normale di Pavia stiamo tuttavia in aspettativa di quel che è detto Piano Parrocchiale e che si estenderà a tutte le funzioni. L'altr'ieri è uscita proibizione che non si abbia più a vedere alcun morto. Al mio da la Cella fate mille saluti, e ringraziatelo di quelle righe, che pose di sua mano sul vostro foglio. Le ho riguardate come un pegno di quell'amicizia, onde mi ha sempre favorito in que' tempi felici, in cui ho con lui conversato.

Credetemi quale sinceramente mi vi protesto

Milano, 5 maggio 87

Aff.mo ed obb.mo Am.o e Serv.o
GIUS. DE ROSALES Can. d.^a Metrop.^a

A tergo: *All'Ill.mo Sig.re Sig.r Pron. Col.mo*
Il Sig.r Ab.e Antonio Magnani Bibliotecario
dell'Istituto di
Bologna.



Mattia Preti ed i pittori bolognesi del sec. XVII.

Mattia Preti, che dal Rinascimento e dall'arte dei più insigni pittori dell'Emilia ricevette una impressione incancellabile di ornata bellezza, venne da un angolo solitario dell'Italia meridionale, da quella terra calabrese che si può dire una fantasiosa bellezza; tra l'amena costa di Cotrone e le magnifiche asprezze della Sila; da quell'ambiente spirituale squisito preparato dalle finezze letterarie e classiche dei Telesio e del Campanella. Da questo terreno con tanto amore e gusto coltivato, in una pace quasi primitiva, malgrado le agitazioni e le aspre vicende politiche, sorse l'arte pretiana con spirito sereno e puro quasi dal grembo stesso della natura, e quasi traendo i succhi dalle radici profonde dell'arte greco-latina. Non è questa, appunto, la magna Grecia, su cui si riflette e risuona la divina bellezza della natura e del pensiero dell'Ellade; il paese che fu chiamato a comunicare l'impulso greco all'Italia durante l'Impero di Roma e durante il Rinascimento, in quel fremito

vasto di vita nuova che avvolse e divampò l'Europa intera? Ancora oggi nelle case calabresi si conservano i monumenti ed i documenti di vita più belli ed importanti del mondo antico e lungo le coste del mar Ionio si elevano i colonnati di Metaponto acheo e gli avanzi del tempio d'Hera Lacinia. Il gioco e la festa delle luci sulle onde del mar Ionio, la pittoricità dei silenziosi porti, il carattere orientale dell'ambiente calabrese, la svelta e severa audacia delle architetture classicheggianti, le vette selvose della Sila e del Pollino dovettero commuovere ed infiammare lo spirito e la tavolozza dell'artista, dovettero necessariamente condurre al trionfo del colore e del classicismo. Nel secolo XVII la vita italiana nuotava in un beato epicureismo, e l'arte esultava nella lietezza sensuale, nella paganità delle forme innovate. Erano imprese di classicismo il pensiero, la lingua, le opere. Mentre nell'Italia superiore le accademie attendevano a gingillarsi in cerimonie pompose e ridicole, l'Accademia Cosentina, al pari delle consorelle romane dei Lincei o fiorentine del Cimento e della Crusca, si elevò per intima vigoria e per munificenza dei principi Sangineto, Caraffa e Sanseverino a dignità di solenne associazione veramente proficua agli avanzamenti del sapere. Cosenza, la rupestre città ove Bernardino Telesio sconvolse la filosofia aristotelica e l'umanista Pomponio Leto diffuse le dottrine dei scrittori greci, era un polo che attirava quel magnifico, trionfale e giocoso moto degli spiriti. Nel servizio e nella vile adulazione dei potenti principi spagnuoli intristivano le classi medie; e più in basso la plebe — vittima imbelli — s'abbruttiva nella miseria e nella superstizione, scattando talvolta a moti incomposti e infecondi. Le guerre, combattute da mercenarii stranieri, devastavano le campagne, corse anche da numerosi banditi; i Barbareschi depredavano le coste del Ionio e del Tirreno. Mentre il terrore sovraneggiava per l'inquisizione da un capo all'altro della penisola e le accademie di Modena e di Napoli, favorevoli alle nuove opinioni scientifiche, erano disciolte i novatori calabresi e circa trecento frati sotto gli auspicii del filosofo Tommaso Campanella, dei baroni della contrada e dell'accademia Cosentina, pensarono di separare la Calabria dal resto del regno e convertirla in Repubblica, di cui la piccola Stilo, che è bella ancora dalle artistiche rovine d'un tempio bizantino, doveva essere le capitale.

L'artista di Taverna, mentre malediceva gli stranieri d'ogni razza, si esaltava nel sogno radioso della civiltà antica e con sempre più comprensivo e penetrante diletto sentiva il fascino delle bellezze naturali della regione natale. Mattia Preti, cedendo all'austero ambiente di cultura in cui passò la sua adolescenza, creò un'arte di raffigurativa

sintesi e di sottile suggestione, che rievoca con nobile e sapiente sviluppo di linee, visioni di templi classici e di creature umane. I tre quadri conservati nella Pinacoteca di Bologna — il sacrificio d'Abramo, la vecchia che si riscalda ed il marinaio — sono i capolavori dell'artista calabro, nei quali appaiono tutte le caratteristiche dell'arte sua: forza di espressione, colorito caldo e vivace, chiaroscuro potente. Egli cerca di rendere la luce, di coglierne e di riprodurne gli effetti con saggia disposizione di ombre. Ritrattista, sa riprodurre non solo l'esteriore aspetto dell'individuo, ma l'anima e il carattere intimo di Lui; pittore di soggetti religiosi, mescola tipi volgari a nobili immagini, e nondimeno egli sa riescire misteriosamente poetico.

Quadri di grande composizione sono i suoi, disposti nelle loro gradazioni di tinte e nelle loro luci intervallate da piani di ombra continua secondo un'euritmia sapientemente calcolata per la quale le sensazioni debbono servire ad una intima superiore emozione. Le grandi tavole esercitano una seduzione suggestiva sullo spirito dei visitatori non solo per il realismo e per il contrasto tra i visi truci, malvagi dei tiranni ed i visi soavi dei martiri e dei putti ma pel gioco delle luci e delle ombre che danno maggior risalto alle figure drammatiche ed un senso di intima poesia. Il quadro intitolato il « sacrificio di Abramo » è di grande efficacia figurativa, e rivela una visione classica, quasi michelangiolesca. Energia di vita freme nel biblico patriarca trattenuto dall'angelo, che vedemmo palpitare nei puri cieli del Francia; il nudo dell'adolescente è di verginea delicatezza. Il giovinetto è così vago tra placidezza di martirio e pallidezza di morte, e spira tanta pietà, quanta effondono vita e tripudio gli angioli. Trionfatrice di ogni finzione, la verità; e compendio di tutta l'arte il semplice.

L'arte del grande artefice calabro era come una verde selva dei natii monti della Sila, ben radicata « nel terreno dei secoli, ma con le cime erette e stomenti al respiro dell'anima sua, ai sospiri delle anime nostre ». E passiamo innanzi ai ritratti del « marinaio calabro » e della « vecchia contadina che si riscalda le mani » men grandiosi ma pur mirabili, con tanta vita nell'aria dei volti.

Laddove Mattia Preti, più noto sotto il nome di « cavalier Calabrese », ha raggiunto l'eccellenza, creando opere della più pura bellezza, è negli affreschi della cupola di un tempio trecentesco — il Carmine di Modena — che contiene una serie di opere della miglior maniera: il Paradiso coi santi della religione Carmelitana collocati in siti riguardevoli; il profeta Elia, circondato dal coro degli angioli, degli evangelisti e dei santi; e la Madonna che è così bella nell'alta visione.

col soave capo in una luce perlata, col grazioso e gioioso infante che dal braccio materno sembra stendere le manine al bacio dei devoti.

Ricordando l'indipendenza del gusto del pittore calabrese, che tutti non intesero ed apprezzarono, lo storico emiliano Campori, nell'opera intitolata « Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi » scrive: « dopo il 1644 il Preti si pose sotto la disciplina del Guercino in Bologna ». « Il pittore di Cento si rallegrò della venuta del cavalier Calabrese e l'accorse in casa sua con molta amorevolezza, trattandolo non da discepolo ma da congiunto ». « Essendo stato il Guercino richiesto dai frati Carmelitani di Modena a voler dipingere la loro cupola e trovandosi troppo carico di lavoro il Barbieri propose ai frati il cavalier Calabrese ». « I frati desiderando sapere che ne dicessero i maestri bolognesi mandarono volentieri li sbozzi e disegni ai frati loro corrispondenti, e questi presentarono le pitture e disegni a Gian Francesco Barbieri, il quale essendo già stato informato dal cavaliere della dubbietà dei frati, e pregato a dire sinceramente il suo parere; considerati i disegni, veduti i bozzetti con altri virtuosi pittori suoi amici — fra i quali l'Albano — conchiuse essere l'opera ben concepita, il compimento ben disposto e il disegno ottimo. Tale opera recò al pittore calabrese laude ed onore ». « In Modena furono al Calabrese commessi varii altri quadri: le pitture della cupoletta di una cappella del duomo intitolata a San Geminiano — verso la sagrestia —. Ivi il Preti rappresentò la Vergine assunta al cielo e gli angioli ».

« La galleria di Modena possiede due disegni a lapis rosso del Preti, la figura della Speranza, un nudo con ghirlanda in capo, e due mezze figure di apostoli in tela ».

« La galleria di Novellara possedeva un quadro del Preti rappresentante un vecchio che suona la lira ed un giovinetto in atto di scrivere ». « Al Preti è stato attribuito il quadro di San Bernardino che risana uno storpio con altre figure grandi al vero, esistente nella chiesa di San Francesco in Correggio ». « Lo Scaramuccia ascrive al Calabrese la pittura dei peducci della cupola di San Pietro in Reggio ». « Di tale opera non ne rimane traccia ». « La cupola del Carmine è opera molto vaga ed appariscente come quella che è fornita di buona luce e da un carattere grandioso, un'invenzione fervida e bizzarra, una ben aggiustata distribuzione di parti ».

Mattia Preti associò l'opera sua alla grande scuola bolognese, della quale fu col Guido — suo primo maestro in Roma —, col Guercino, col Domenichino, con Guido Reni, il vergine coloritore della bellezza, con Francesco Albani, con Giovanni Lanfranchi e col Cavedoni un

ornamento precipuo ed una gloria. Lo studio bolognese « era come una nobile palestra, o piuttosto come un altare » da cui vaporava ogni giorno la parte migliore dei nobili animi degli artefici.

CONCETTO VALENTE



La ricostruzione di Bologna turrita.

Quando, circa un anno fa, un amico, colto e sagace ricercatore di locali tradizioni, mi invitò a visitare una ricostruzione di Bologna antica, piena di torri, non nascondo di aver provato un senso di sottile diffidenza. L'opera usciva dalle mani di un uomo che faceva il mestiere del calzolaio, e che era facile supporre maggiormente pratico di architettare un buon paio di scarpe che di ricercare vecchie e confuse e contraddittorie notizie archeologiche e tentarne il riassunto con disegni e opere di rilievo. Mi ricordavo altre cervelotiche e infantili prove di persone estranee alle discipline storiche ed artistiche: prove, a volte, d'ingegno, ma più spesso testimoni d'innocua mania.

E mi recai dove Angelo Finelli abita e dove ha compiuta l'opera sua, in una grande casa, lontana dal centro della città, attraversata da un rumoroso canale, ombreggiata dalle grandi piante della Montagnola. La dimora è leggermente fantastica: le ampie scale, piuttosto che portare alle camere, sembra conducano al canale, valicato da ponti, solcato dai rifiuti della città e da piccoli pesci voraci. E già l'ingegnosità del nostro ricostruttore si è appuntata contro questi piccoli veloci abitanti delle torbide acque del canale, mediante un'ondeggiante « bilancia » che viene manovrata da grande altezza fino a calare in cerca di preda. Su questo nuovo cortile natante si aprono mille finestre e finestrelle, le donne sporgono abiti e biancherie, i bimbi gettano grida e risa e la loro irrequieta fanciullezza.

Là, nella calma della sua esistenza, Angelo Finelli ha ricostruito, in rilievo, un'antica, una vera, una storica Bologna, che ormai i cittadini conoscono, per essere stata esposta dal suo autore in pubblico negozio e resa nota con varie riproduzioni.

Allora, quando la vidi per la prima volta, erano vivissimi le ire, le lodi e i vari sentimenti suscitati dalle due povere piccole torri minori di Piazza Ravennana, che un gruppo di superstiti della vecchia gilda rubbianica voleva e vuole conservare e che un grande numero di professori universitari, di tecnici dell'ingegneria, di demolitori per moda, volevano e vogliono demolire.

Ma al primo moto di diffidenza ben presto subentrò un grande senso di compiacenza, quasi che le nostre umili fatiche per salvare i due vecchi e logori monumenti avessero contribuito a creare quella ricostruzione di Bologna turrita che io avevo sotto gli occhi e che il suo autore, colla dolce calma, che gli è abituale, mi veniva illustrando.

E ben comprendevo e comprendo la nuova forma d'angoscia, che due anni or sono lo prese nel leggere e rileggere i nostri principali storici, martellandogli la mente la frase del Gozzadini: « può ben dirsi che le torri (di Bologna) formavano una selva, e può immaginarsi in qual singolare e fantastico aspetto si saranno mostrate a chi le osservava da un luogo ove se ne dominasse il complesso ».

L'immagine pittorica delle duecento torri, che in uno spazio ristretto s'innalzavano, come altissimi alberi di un folto bosco, a coprire colla loro ombra le piccole case sorte ai loro piedi, ebbe tale violenza d'impressione sul Finelli, che gli determinò la volontà di vedere questa antica misteriosa riunione di torri, di ricostruirla in rilievo, di riviverla nei suoi molteplici aspetti, di goderne gli effetti pittoreschi. E numerosi piccoli blocchetti di legno cominciarono a prendere forma e misura secondo le indicazioni date dal Gozzadini: tremavano le mani, a volte, al loro autore nell'intagliare le minuscole torricine dai nomi gloriosi.

Nessuna piazza, via, vicolo, braina, borghetto, è fuggita alla paziente ricerca del ricostruttore, che ha percorso tutta la città per scoprire le ultime tracce delle duecento torri. E a tale ricerca si è talmente appassionato, da conoscere meglio la vecchia città che la nuova. Nel descrivere l'opera sua egli usa i nomi dell'antica topografia, di cui conosce tutti i segreti: io credo che anche nel percorrere le strade per le contingenze del suo mestiere egli non ricordi più i nomi moderni ed usi i primitivi.

La sua ricostruzione si limita al secolo XIII: la selva delle torri finiva alla cerchia di mura, dette del *mille*, che il Finelli chiama *seconda*. E colle 18 porte e mura del duecento egli ha chiuso la sua rievocazione, non senza dimenticare di porre sotto alcuni tratti delle mura le monete moderne, come si usava ogni qualvolta si iniziava la costruzione di opere edilizie di grande importanza.

I due autori, che hanno guidato il Finelli nel suo paziente lavoro, sono il Gozzadini e il Guidicini: il primo per avere studiato e descritto coll'aiuto di documenti le torri cittadine: il secondo, quale unico tra i ricercatori bolognesi, che abbia tentato la storia della topografia locale.

Molte correzioni in questi ultimi cinquant'anni sono state portate alle opere dei due infaticabili studiosi: ma il Finelli ne ha tenuto un